

La prima graphic novel di Bruno Bozzetto

Bruno Bozzetto pubblicherà per Bao Publishing il suo primo graphic novel. Il libro intitolato «Minivip & Supervip - Il mistero del Via Vai», in uscita a giugno, è firmato dal leggendario fumettista milanese con il disegnatore francese Grégory Panaccione. Protagonisti dell'albo dai contorni ecologisti saranno i supereroi Minivip e Supervip - già protagonisti di un lungometraggio animato uscito 50 anni fa

Tempo liberato

— PAGINETTE —

La vita è un palcoscenico



PARADE
Il sipario
realizzato da
Pablo Picasso per il
balletto su soggetto
di Jean Cocteau
(1917)

È sparito il mondo di chi frequentava le librerie non per bere il caffè e comprare i peluche. E sparisce anche il teatro che rompe schemi, spezza abitudini e disancora conformismi

di Paola Mastrocola

Sono andata a teatro, qualche giorno fa. Dovrei dire sono tornata a teatro, dopo anni. È stato un vero shock: il teatro esiste ancora. Attori sul palco, scenografia, costumi, musiche. E attori che non si limitano a raccontare una storia o a leggere: recitano una parte, entrano in un personaggio e dicono le parole che il personaggio deve dire, in tempo reale, in consonanza alla situazione in cui è immerso in quel preciso momento. In una parola, rappresentano!

Lo so che il teatro ha continuato a esistere anche se io non ci ho messo piede per anni e che, almeno nei Teatri Stabili, ha continuato a esistere in quella sua forma tradizionale e classica di teatro che è la rappresentazione. Però intanto, intorno, negli anni, teatro è diventato tutto: danza, mimo, soprattutto narrazione, reading... E a questo ci siamo abituati, a un teatro che è lettura e racconto, non rappresentazione. Di qui la mia sorpresa, giorni fa.

Una cosa è dire a teatro: Giovanni e Teresa s'incontrano un mattino di maggio; e un'altra è "far vedere" in scena Giovanni e Teresa che s'incontrano, i gesti che fanno, le parole che si dicono: "far vedere", anche, per quanto è possibile, in modo scenico, che è mattino ed è maggio.

In quest'epoca di assurda egemonia totale della narrativa, abbiamo accettato che anche il teatro sia soltanto una delle possibili forme di narrazione.

Il teatro ci «mette davanti» a un'azione, invece di raccontarcela. E ci mette davanti all'azione che deliberatamente vuole che ci stia davanti. Nulla è casuale o indifferente; tutto è voluto, studiato apposta per noi spettatori: per questo il teatro è sempre politico. Espressione della polis, di una comunità.

A teatro si va apposta per guardare, spectare. Ma per guardare qualcosa che è stato composto per un fine: per dirci qualcosa di specifico e preciso che riguarda tutti noi come esseri umani, e in particolare noi esseri umani riuniti in una collettività, per esempio una città. Si va a teatro per vedere se stessi rappresentati. Se stessi in uno specchio.

Non è come «guardare» la televisione, che è fatta non per metterci davanti a uno specchio, ma esattamente al contrario per intrattenerci, per farci uscire da noi stessi. E nemmeno è come «guardare» direttamente una rissa al bar, o un incidente stradale. Lì non c'è finzione, è davvero un pezzo di vita, in cui siamo capitati per puro caso, senza un senso, senza un fine che ci abbia previsti. A teatro invece è tutto finto, e la finzione è necessaria affinché si attivi il nostro sguardo interiore.

IL TEATRO È PAROLA

È vero, è anche movimento, danza, musica, scenografia, costumi. Può essere anche solo una di queste cose. Solo gesto, per esem-

pio. D'accordo. Ma essenzialmente, originariamente, è parola. Un tempo lo era perfettamente, solo parola. L'attore se ne stava quasi immobile al centro della scena. Anzi, il suo costume doveva assomigliare il più possibile a una marmorea colonna, la stoffa della tunica doveva fare pieghe che ricordassero le scanalature delle colonne che reggevano i templi. E sul viso c'era una maschera con una sola espressione, tragica o comica. Abolito il viso e tutte le sue infinite sfumature di senso che l'attore riesce a dargli. Zero. Solo parola. Grandi autori che scrivevano parole per il teatro, perché il teatro fosse parola.

Dunque a teatro, se teatro è rappresentazione e sguardo e parola, si va a "guardare le parole". Mi piace, come definizione. Guardare le parole che esseri umani come noi si dicono, quando sono coinvolti in una certa situazione: moglie e marito che litigano, un padre che perde un figlio, un figlio che vendica il padre.

C'è un innato senso politico, nel teatro. In origine era il governo della città che offriva ai cittadini una serie di spettacoli in cui potessero guardare-guardarsi: rispecchiarsi; e anche imparare qualcosa di sé in quanto esseri umani. Ma l'abbiamo perso, questo senso politico.

Gabriele Lavia ha scritto ultimamente un libro per dire il suo amore per il teatro, e per i classici. A un certo punto scrive: «Ognuno viene a teatro per ragioni diverse: cultura, svago, moda, noia. L'unica certezza è che nessuno viene per la sola ragione per la quale il teatro è stato inventato: vedersi rappresentato».

IL TEATRO ESPRESSIONE DELLA POLIS

Vorrei che il teatro tornasse a essere politico. Naturalmente, politico com'era una volta. Espressione della polis. Il modo migliore che i governanti avevano di parlare al popolo. Oggi invece il modo sono i talk show. Pensate un po', una volta erano i poeti, i filosofi, i tragediografi. Perché oggi non si potrebbe riprovare? Il popolo non potrebbe andare normalmente a teatro? Perché non ci va?

Non ci va perché va alle partite di calcio? O ai concerti delle pop star? O sta a casa a chattare, a guardare video, film o serie televisive scaricandosele da internet? Sky? Netflix?

SE L'AUTORE È UN CLASSICO

Se vuoi essere contemporaneo leggi i classici: così s'intitola l'ultimo libro di Lavia di cui dicevo (Piemme, 2017). In questo libro Lavia parla dei classici, dei suoi classici, quelli che ha letto, amato, rappresentato per una vita: Shakespeare, Cechov, Sofocle, Molière, Goethe, Dovstoevskij... Dice anche perché si dovrebbero ancora leggere i classici. Prova a dirlo, collocandosi così nella lunga scia di tutti gli autori che ci hanno va-

namente provato. Nessuno può veramente dire che cosa sia un classico e perché mai si dovrebbe continuare a leggerlo. Calvino alla fine del suo saggio concluse solo così, che era meglio leggere i classici che non leggerli.

Il punto centrale di quel che scrive Lavia a me pare sia che, intanto, è classico l'autore e non l'opera. Ed è classico l'autore che scende in se stesso, entra nel profondo della sua anima. Scendere. Nel sottosuolo, nel letamaio, nelle zone più oscure e degradate dell'anima umana e del mondo.

Un classico ci conduce a «scendere». Ed è per questo che leggiamo ormai molto poco i classici. «È chiaro - scrive Lavia - che nella moderna civiltà dell'immagine molto di "noi stessi" si trova proiettato all'infuori di noi, per cui "noi" non siamo più totalmente "noi stessi". Tutti imitano tutti: a partire dalla moda, dalle mode, dai modi. Vogliamo essere, appunto, "moderni". Bisogna però sforzarsi di trovare l'istante della propria ipseità, della se-stessità e questo è "contemporaneo"» (p. 43).

Sarebbe bello farlo, questo sforzo. E proprio attraverso il teatro visto che nulla più del teatro è «istante», perché in-sta: davanti agli occhi, appunto. Ma bisogna essere capaci di guardarsi. Di vedersi rappresentati. Bisogna averne voglia, avere questa dimestichezza con la propria interiorità, l'abitudine all'intro-spezione. Spectare intus. Ritrovare l'uomo interiore.

Difficile. I classici ci mettono in crisi, ci fanno sentire «a disagio nel mondo». I libri che scriviamo e leggiamo oggi no. Lavia dice: «Quando oggi uno gira per una libreria e apre a caso un saggio o un romanzo, anche di successo, e ne legge un paio di pagine, si accorge che non succede nulla, che non c'è scritto niente che lo metta in crisi o gli provochi alcunché. La sua vita non cambia, il suo pensiero non muta. Se invece apre a caso Molière, troverà sicuramente qualcosa che potrà cambiare la sua vita, smuovendo le sue certezze» (p. 20).

Il libro di Lavia ci mette in crisi, a sua volta. Come lettori e innanzi tutto come scrittori, dal momento che scriviamo (e leggiamo) libri che non cambiano, non spostano, non «smuovono». Siamo, tutti quanti, insignificanti. «In ogni lettura classica c'è sempre una balena bianca che dobbiamo cercare, da cui lasciarsi trascinare fin giù, nel profondo» (pag. 32). Nei nostri libri di oggi non c'è più nessuna balena bianca.

IL PADRE

Lo spettacolo che sono andata a vedere è *Il padre* di Strindberg, e la regia è proprio di Gabriele Lavia. Con Gabriele Lavia nella parte del Padre e Federica Di Martino nella parte della Moglie. Ne sono uscita come travolta da una forza dirompente. Il testo di Strindberg è un'accusa all'autoritarismo dei padri che diventa subito l'esatto contrario: un'accusa all'egemonico e distruttivo potere delle donne. La più commovente difesa che io abbia mai visto di quella giusta autorità dei padri che è andata oggi completamente perduta, dissolta nell'aria, dispersa chissà dove. Il padre vorrebbe mandar la figlia a studiare fuori di casa, la madre vorrebbe che coltivasse in pace le sue velleità artistiche. Lei si ribella al dispotismo di lui instillandogli il dubbio di non essere il padre, e conducendolo così alla follia. Cataapultato nel nostro oggi, questo testo di Strindberg ci mostra quanto oggi le donne abbiano contribuito a indebolire, ridicolizzare, emarginare il ruolo del padre nella fa-

miglia, il senso dell'essere maschile nella vita affettiva. Non so se sia l'idea di Strindberg, la regia di Lavia o la mia personale lettura. Ma mi è sembrato un testo in difesa degli uomini, in un tempo in cui si difendono sempre e soltanto le donne. Bizzarro, no? Molto in controtendenza, direi. Ma ben venga. Proprio per questo vorrei che il teatro fosse ancora appieno nelle nostre vite: perché rompe schemi, spezza abitudini, disancora conformismi. Più di un romanzo, che è solo racconto. Il teatro può di più, perché mette le cose davanti ai nostri occhi.

IL TEATRO POPOLARE

Cosa dovremmo fare per riportare il teatro e i classici dentro la vita della gente? I due partiti più populistici del nostro attuale mondo, M5S e Lega, che sembrano così vicini al popolo e così legati alla (nella) rete, cosa pensano di fare rispetto al teatro? C'è qualcosa nei loro programmi che riguarda il teatro? Cosa potrebbero fare per far rinascere un teatro popolare «naturalmente politico» com'era il teatro tragico in Grecia? Si potrebbe, per esempio, per un anno sospendere le partite di calcio? E oscurare la rete? Solo un anno. Per prova. Per vedere se così, in tale vuoto di mode e presunte «modernità», il teatro avrebbe una chance di ritornare. O almeno di non estinguersi. Soprattutto per vedere se, attraverso il teatro che ci fa da specchio e ci affonda in quel che siamo portandoci nel nostro personale «sottosuolo», diventeremo migliori: più profondi, più sprofondati in noi, nella nostra essenza di esseri umani, recuperando finalmente un senso. Se queste forze politiche fossero davvero così vicine al popolo, dovrebbero tentare.

L'altro giorno a teatro ho visto un pubblico a cuetia media era sui sessant'anni. Forse perché era domenica pomeriggio. Ma non vorrei che, estinti noi, le platee restassero vuote. Andare a teatro dovrebbe essere la norma, nella vita quotidiana. Ma non saprei in che altro modo favorire tale norma se non azzerando il resto, o almeno riducendolo. Sono convinta che certi generi (letterari, artistici) siano morti solo perché sommersi da troppo altro. È l'eccesso di offerta che porta all'estinzione: non ci può stare tutto, nel mondo, nella nostra vita. Non abbiamo uno spazio infinito a nostra disposizione, siamo armadi che strabordano. O facciamo una cosa o ne facciamo un'altra, o andiamo in un posto o andiamo in un altro. Il nostro problema è l'eccesso. L'accumulo, il troppo pieno. Troppe cose, troppe varianti di una cosa, troppe alternative: birilli che finiscono per buttarsi giù a vicenda. Per questo bisognerebbe scegliere, decidere cosa vogliamo.

Sono andata a cercare *Il padre* di Strindberg in libreria. Non l'ho trovato. Se va bene ci sono tre mensoline dedicate al teatro, nelle grandi librerie. Chi legge più opere teatrali? Eppure i testi scritti per il teatro hanno una loro piena leggibilità, anche se sono nati per essere recitati in scena. C'è un piacere che chiamerei immaginifico, nel leggere teatro: il piacere di immaginarsi le parole sul palco, in bocca ai personaggi, farle risuonare nella propria camera interiore, aprendo il sipario dell'anima. Una volta lo facevamo, era bello.

In compenso oggi nelle librerie troviamo biscotti, vino, matite, pennarelli, portachiavi, pennelli, peluche, tazzoni dipinti e teli da mare.

Siamo reduci di un mondo sparito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIRABILIA

di Stefano Salis

Fornasetti dialoga con l'antico

